

Il saggio di pianoforte

«E suonerà la *Mazurka n. 2* di Chopin!» disse sua madre alla vicina, guardando il programma.

«Che bello!» disse la vicina con una certa deferenza, come se volesse compiacerla, ma come se il pianoforte dovesse suonarlo la madre.

«E ora dovrebbe già essere seduta al pianoforte a provare, perché altrimenti non imparerà mai in tempo. Io non dico che non sia capace, ma è così sciatta!»

Hebe non metteva in dubbio quello che diceva sua madre, ma aveva comunque la vaga sensazione che ci fosse qualcosa che non andava.

E poi quando diceva “sciatta” sapeva a cosa si riferiva: al fatto di lasciare i vestiti in giro, non lavarsi spesso e mettere i piedi sulle poltrone; in quanto alla capacità, non sapeva cosa potesse riguardare. Se sua madre diceva che non avrebbe imparato in tempo, allora non ci sarebbe riuscita; prevedeva tutto: poco tempo prima aveva previsto che il vecchietto della porta accanto sarebbe morto dopo due o tre giorni, e detto fatto; il vecchietto era morto.

Ecco perché adesso sarebbe andata a sedersi al pianoforte, in silenzio, senza ribattere. Non avrebbe potuto dire:

«Mamma, io il pianoforte non lo suono.»

Perché la madre avrebbe ribattuto:

«Be', io tromboni in questa casa non ne vedo.»

A casa c'era un pianoforte, l'aveva comprato sua madre all'asta. L'aveva comprato perché era un vecchio pianoforte con i tasti gialli, uguale a quello che aveva lo zio Abel.

Lo zio Abel suonava il pianoforte e spesso la polizia lo inseguiva sui tetti. Quando aveva comprato il pianoforte, sua madre l'aveva tirata talmente tanto per le lunghe che Hebe aveva pensato che si stesse comportando da zingara e se ne era vergognata.

Altre volte pensava che fosse una zingara grassa, che l'avesse rapita, ma non riusciva bene a spiegarsi perché. Fino a qualche anno prima aveva creduto che sua madre fosse un'altra, ma quella lì, benché zingara, non era poi così male.

A volte la zingara piangeva e lei se ne rattristava, ma non poteva avvicinarsi per consolarla o rivolgerle una frase affettuosa: quando piangeva se ne usciva subito con una domanda qualsiasi che rivelava che mentre piangeva stava pensando ad altro. Per esempio, interrompeva il pianto per chiedere:

«Hai dato da mangiare al gatto?»

Allora non le sembrava più una zingara. Le sembrava un essere allo stesso tempo debole e onnipotente. Si chiedeva come potesse avere, un imperatore romano, momenti di debolezza. Quando era un imperatore romano era maestosa. Il suo corpo grasso stava su una sedia – la sua sedia – che aveva messo accanto a una lampada per poter leggere il giornale. Teneva il giornale bene in alto, un po' lontano, come a voler analizzare qualcosa di assolutamente discutibile, analizzava le notizie con spirito critico, selettivo, e passava con rapidità da una pagina all'altra per leggere quello che le interessava. Dove si posava l'occhio, si posava il giudizio.

Quando lei leggeva il giornale, Hebe faceva un giro largo intorno alla sedia, come se fosse circondata da spine.

Ma era anche una dama con una grande presenza d'animo.

Presenza d'animo significava che bisognava sempre essere all'altezza di qualsiasi situazione: per comprare un paio di scarpe, o in caso di malattia, bisognava sempre uscirne a testa alta.

Forse più della zingara o dell'imperatore romano, era la dama di grande presenza d'animo a intimidire Hebe. La zingara era un'estranea, e quando si comportava così lei in qualche modo poteva rilassarsi; come imperatore romano era terribile ma bastava tenersi fuori dalla sua portata. La presenza d'animo era incomprensibile per Hebe. Da dove venivano quelle risposte geniali, quella capacità di mettere il dito nella piaga?

La presenza d'animo era un mistero perché la dama sembrava avere un piano d'azione, una strategia con le persone. Ma quale fosse il suo piano per lei, Hebe lo ignorava.

Per il saggio aveva bisogno di un abito nuovo. Gli abiti che aveva le erano utili per coprirsi ma non per splendere o fare colpo. E si sarebbero fatte fare tutte un abito per splendere. Quando disse a sua madre che aveva bisogno di un abito, lei stava ricordando la sua infanzia in campagna. Prima era tutto più nitido, pare. Gli inverni erano come devono essere, belli rigidi, e d'estate il sole spaccava la terra, com'è normale che sia. Le bestie erano più feroci, la brina come non si è mai più vista. A quel tempo lei aveva, se possibile, una presenza d'animo ancora più spiccata di adesso, perché era un'epoca di persone forti, che lottavano, non pensavano alle scemenze. E poi le persone non si cambiavano mai i vestiti, uno in campagna poteva riconoscere gli altri dal loro abbigliamento, ed era un vantaggio, non ci si poteva mai sbagliare. Per questo a casa sua non si parlava di moda e si parlava della Seconda guerra mondiale, che era già finita, e della linea Maginot.

Quando le disse di nuovo che aveva bisogno di un abito, sua madre rispose:

«Sì, ho già parlato con Carmen.»

Carmen era sua cugina e lei ereditava gli abiti di Carmen. Le stavano grandi sulle spalle e stretti sui fianchi. Hebe non disse nulla. Sapeva che non ci sarebbe stato nessun abito nuovo e pensò: “Gliela farò vedere”.

Quando si diceva “gliela farò vedere” non si figurava nessuna persona in concreto. Era una folla. Quando diceva “gliela farò vedere” subito dopo pensava alla sua veglia funebre. Perché quella frase ripetuta era una minaccia enorme ma senza contenuto, il sentimento la soffocava e nemmeno lei riusciva a immaginare cos’era che gli avrebbe fatto vedere. Ma il suo funerale sì, quello era concreto. C’era lei nella bara, morta, e accanto sua madre e la vicina. La madre si pentiva di averla trattata così, come aveva potuto trattare in quel modo una bambina così buona come Hebe, quanto si era sbagliata, e le chiedeva di perdonarla. La Hebe morta la perdonava e poi arrivava una specie di pace. Si sarebbe messa l’abito della cugina, naturalmente.

Rise da sola e fu invasa da un piacere nuovo e amaro, sentiva una sorda ostinazione. Si trovava nell’oscurità più oscura, non aveva un posto alla luce del sole, ma aveva una grande ostinazione.

L’abito di Carmen non era fresco né piacevole sul corpo; era fatto di una stoffa molto costosa che però si raggrumava tutta in piccolissimi puntini. Era una seta compatta, ricoperta di piccole palline brillanti, come a dover coprire una grande superficie. Era come se fosse per una signora grande e saggia, in grado di abbinare l’odore quasi impercettibile emanato dalla stoffa con un profumo giusto e leggero, come a dire:

“Eccomi qui, bella sistemata, un po’ grassa e con qualche malinconia, naturalmente”.

Ma Hebe era una bambina e quelle palline brillanti la facevano sembrare precipitosa e arrabbiata.

Al concerto sua madre indossò la spilla. La spilla era un rettangolino un po’ più grande di una lametta da barba ricoperto di brillanti finti che lei portava sul petto. La placchetta era piuttosto piccola per quel seno così grande; ma risaltava comunque, perché la portava come uno scudo; come a dire: “Portare lo scudo è scomodo, fa caldo, ma almeno gli altri sanno che ho uno scudo e sanno cosa aspettarsi”.

Quando entrò in scena, Hebe pensò che avrebbe fatto un breve inchino con la testa, molto elegante, a mo’ di saluto; ma prima di entrare, prima che la vedessero, inciampò su un’asse che stava dietro le quinte, si scoraggiò e non fece nessun saluto.

Andò dritta al pianoforte e si sedette. Sapeva, anche se non le vedeva, che sua madre, la cugina Carmen e la vicina erano lì.

E non cominciò ad ammansire il pianoforte come quando era a casa, a tastarlo. Cominciò a suonare impaurita, come se fosse due persone; una fifona che distoglie lo sguardo, un animale addomesticato ma imprevedibile che suona per conto suo.

Dopo il primo pezzo – assurdo, pensò lei – arrivarono gli applausi. “Non capiscono proprio niente” pensò. Poteva quindi suonare più rilassata. Ora, più rilassata, poteva fare finta di avere una connessione con Chopin, come faceva davvero a casa sua, e arrivarono ancora più applausi. Quegli applausi le permisero di guardare di sfuggita la platea, con la coda dell’occhio: la prima cosa che vide, in prima fila, era il brillio della placchetta; erano i brillantini che brillavano.

Odiava quella placchetta, non le era mai piaciuta; quel brillio generò in lei una rabbia sorda e pensò “gliela farò vedere”.

Cominciò a suonare con tutta la precisione e la cattiveria di cui era capace e quando seppe di aver suonato bene, alla fine del pezzo, colpì il pianoforte due o tre volte con le mani aperte, provocando il disastro. Si alzò e se ne andò senza salutare. Non le diedero nessun premio, ma poté pensare con serenità all'idea del suo funerale, l'idea che più le dava un senso di pace, che più la riconciliava con il genere umano.